

GIUSEPPE BONAFINI

IN MARGINE ALLA SCOPERTA ARCHEOLOGICA DI SALO' DUE DOCUMENTI EPIGRAFICI DI PARTICOLARE IMPORTANZA

Tra l'abbondantissimo e vario materiale venuto alla luce nello scavo della necropoli romana di Salò, rivestono particolare interesse archeologico una stele marmorea con iscrizione e due tegole bollate.

La pietra, che è di botticino e misura metri 2 di altezza, centimetri 61 di larghezza e centimetri 16 di spessore, fungeva da coperchio alla tomba n. 26 nella quale, oltre a molte ossa appartenenti a scheletri diversi, furono bene individuati i resti di un inumato del IV o V secolo d. C., come si potè arguire dalla presenza di tredici monetine del Basso Impero fra il suo modesto corredo funebre. Si trattava quindi, di una tomba individuale ad inumazione, nella quale poi erano stati introdotti i resti di altri cadaveri, tolti da tombe disfatte o riadoperate per altri individui.

Infatti questi resti, che comprendevano due crani, settanta vertebre, nove femori, sei omeri, sei bacini e molti frammenti ossei minori, si trovavano raccolti nel vano interno della tomba, dalla testata ai piedi della medesima, dove essa non era chiusa con muro come sugli altri tre lati, ma con una tegola romana posta verticalmente. Inoltre, su questo lato, anche la pietra del coperchio era spezzata *ab antico*, cosicchè quei miseri resti umani possono esservi stati introdotti anche dall'alto.

Siccome la lastra marmorea fu trovata col lato iscritto verso l'esterno e presenta all'intorno un'incassatura molto irregolare che ha rovinato in parte l'epigrafe, è chiaro che precedentemente fu usata a coprire questo o un altro sepolcro, ma capovolta. Essa quindi fu riadoperata almeno due volte come coperchio, mentre in origine doveva stare in posizione verticale sopra una tomba assai più antica, trattandosi di una tipica stele a testa tonda, con la iscrizione nella parte superiore del frontespizio, e con un'appendice alla base per la sua erezione sull'area sepolcrale (fig. 1).

La breve epigrafe, distribuita su quattro linee alte rispettivamente dall'alto in basso cm. 4,5 - 5 - 3,5 - 3,5, benchè danneggiata dalla scalpellatura della pietra, può essere integrata e letta in questo modo:

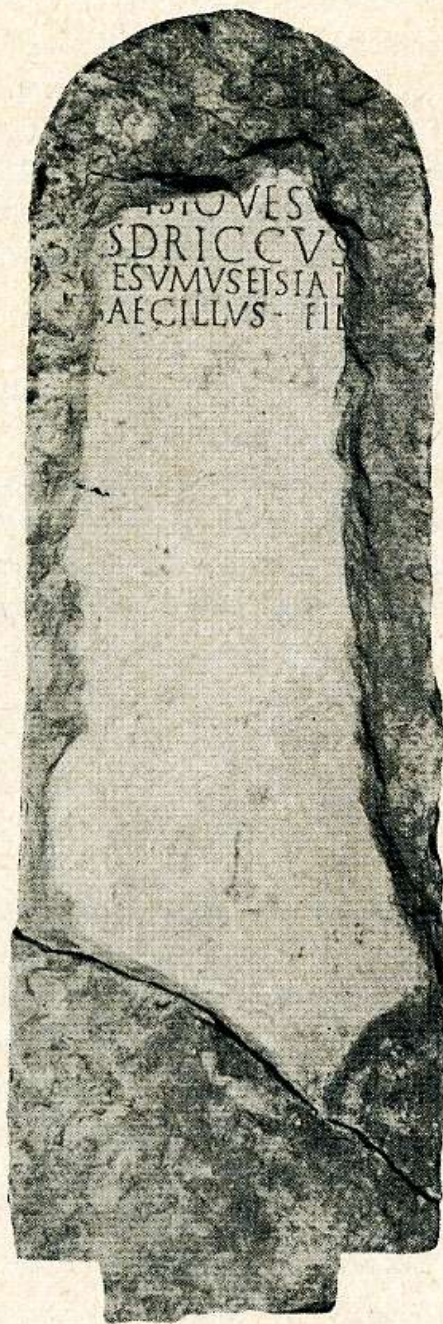
ESDRISIO VESVMI / ESDRICCVS /
VESVMVS ET STAIVS / SAECILLVS FILII

— A Esdrisio (figlio) di Vesumo, i figli Esdricco Vesumo e Staio Secillo —.

Tanto il dedicatario, quanto i dedicanti, portano *cognomina* di origine celtica, già esemplificati, almeno nella radice, in iscrizioni romane della zona

gardesana o dell'antico territorio bresciano in genere.

VESVMVS è ricordato in un'ara votiva ai «*Fati Maschi*» trovata a Vezzano, presso Riva di Trento (C.I.L., V-5002), come primo *cognomen* di un certo *Brittus*, padre del dedicante *Staumus*. La sua radice, poi, ricorre in parecchi *cognomina* del Bresciano, tra i quali ricordo il femminile *Vesgasa* dell'Isola del Garda (id. 4647) e il maschile *Vesgasio-onis* di Tremosine (id. 4880), sul cui altipiano, tanto ricco di tracce celtiche, abbiamo pure il toponimo Vesio.



Il cippo sepolcrale della tomba N° 26.



La stele bilingue di Voltino di Tremosine

Anche il suffisso *-umus* è tipico dei nomi di origine celtica, tra i quali, oltre il predetto *Staumus* di Vezzano, basterà ricordare il TETVMUS della celebre stele bilingue di Voltino di Tremosine, che si conserva nel Museo Romano di Brescia (id. 4883 - fig. 2).

ESDRICCVS, che ricorre anche nell'epigrafe sepolcrale già ricordata dell'Isola del Garda (id. 2647), è un diminutivo di *Esdrus* o *Esdrus*, esemplificati a Verziano presso Brescia (id. 4280), a Tremosine (id. 4880) e a Cimego in Val Giudicaria (id. 4489). Anche la sua radice *Esdr-* compare in molti nomi di lapidi bresciane, come *Esdragassis* di Bovegno (id. 4910), *Esdrico-onis* (id. 4600 di Nave e 4599 forse di Brescia città), *Esdro-onis* (id. 4600 di Nave,

4922 e 4925 di Zanano), *Esdrilla* (id. 4698 forse di Brescia).

Sulla stessa radice è formato il *cognomen* ESDRICCVS del dedicatario, nel quale si vede il tentativo di dare al proprio nome personale il carattere del gentilizio romano, che molto spesso aveva il suffisso *-icius*, di cui *-isius* è una forma equivalente. Esdrisio, a differenza dei due figli dedicanti, porta un solo *cognomen* seguito dall'indicazione della paternità senza l'aggiunta della sigla *F* di *Filius*, secondo un'usanza molto comune nelle iscrizioni romane più antiche, specialmente quando vi ricorrevano nominativi di tipo indigeno o straniero.

Assai diffuso era pure l'uso dei due *cognomina* in persone che non avevano ancora conseguito la cittadinanza romana. Uno di essi, se si trattava del figlio primogenito, rinnovava il nome del padre più o meno alterato, l'altro quello dell'avo paterno, come osserviamo nel nostro ESDRICCO VESVMO. Se si trattava invece del secondogenito, i due *cognomina* venivano mutuati rispettivamente dal nome della madre e da quello dell'avo materno, e questo è con tutta probabilità il caso del dedicante STAIVS SAECILLVS.

Il suo primo *cognomen* fu già esemplificato in un cippo sepolcrale di Ustecchio di Tremosine, posto alla memoria del marito *Staio* e del figlio *Seco*, da una certa *Messava* figlia di Sesto (id. 4884).

Un'altra esemplificazione si ha in una grande stele funeraria, ora perduta, di Limone sul Garda (id. 4887). Di esso conosciamo pure due derivati: *Stacassis* di un'ara funeraria di Maderno (id. 4858) e *Staumus* dell'ara votiva di Vezzano già ricordata (id. 5002).

Il secondo, invece, ricorre in un'ara di Mazzano dedicata a Minerva da un certo *Laumus Saecilli F(ilius)*, ed è certo il vezzeggiativo del *cognomen* SECVS di Ustecchio o del SECCVS esemplificato a Castenedolo (id. 4679) e a Lovere (id. 4845), che già il Mommsen considerò equivalenti nell'indice dei *cognomina* (C.I.L., V). La forma SAECVS col dittongo *ae*, base diretta di SAECILLVS, non è che una variante grafica di SECVS e di SECCVS, che avevano la vocale *e* lunga. Questa grafia del *cognomen* non alterato non fu per ora esemplificato nell'area epigrafica bresciana, però appare nella base del gentilizio Saeconius ricordato varie volte su lapidi romane di Cividate e di Borno in Valcamonica (id. 4942, 4947 - cfr.: G. Bonafini in « *Epigraphica* », gennaio-dicembre 1954, pp. 68-70, e gennaio-dicembre 1955, pp. 89-94).

Come ho già accennato, in base ai due *cognomina* del secondo dedicante, noi possiamo anche arguire le generalità della madre, la quale doveva essere probabilmente una STAIA, figlia di un SECO o SECCO. Era essa ricordata in testa all'epigrafe salodiana? E' assai dubbio, perchè non era normale che nelle dediche funerarie la madre o la moglie fossero nominate prima del padre o del marito. E' più probabile che, se questa stele aveva in alto un'altra linea,

la dedica ESDRISIO VESVMI fosse preceduta dalle comuni sigle votive agli Dei Mani: D(is) M(anibus).

Tutti questi riferimenti epigrafici dimostrano chiaramente che ci troviamo di fronte al ricordo funebre di una famiglia indigena di origine gallica; anzi, osservando che tutti i nomi, almeno nella radice, sono diffusi soprattutto nel territorio abitato dagli antichi *Benacenses*, e prevalentemente sull'altipiano di Tremosine, possiamo arguire che detta famiglia appartenesse a quella tribù dei Cenomani e che sia discesa a Salò proprio dai monti dell'Alto Garda, secondo un fenomeno emigratorio che perdura ancora ai nostri giorni.

Siccome poi tanto il padre quanto i due figli non portano i « *tria nomina* » caratteristici dei cittadini romani, nè risultano iscritti alla tribù Fabia di Brescia o di un'altra città vicina, si deve ritenere che essi non godessero ancora della piena cittadinanza romana.

Ho già accennato all'antichità della tomba sulla quale fu eretta in origine questa stele, successivamente riadoperata almeno due volte per coprire altri sepolcri. Per l'antichità della tomba primitiva non depone soltanto la caratteristica forma a testa tonda della pietra, ma anche la semplicità della sua lavorazione e, soprattutto, la sobrietà e la grafia dell'iscrizione. Per questi motivi, nonostante qualche trascuratezza del lapicida nel tracciare alcune lettere, io non esito ad assegnare la stele alla seconda metà del I secolo d. C. o, al più tardi, ai primi decenni del secondo. Si tratterebbe, quindi, di uno dei più antichi documenti della romanità di Salò.

Anche le due tegole bollate provengono dalla tomba n. 26, che misurava internamente metri 1,82 di lunghezza, cm. 47 di larghezza e cm. 55 di profondità.

Esse erano collocate capovolte sul fondo, nel senso della loro lunghezza e precisamente ai piedi e al centro della tomba stessa; mentre una terza tegola, uguale ma non bollata, si trovava verso la testata. La loro forma leggermente trapezoidale e le dimensioni di cm. 61 di lunghezza, cm. 44,5 di larghezza massima, e cm. 41,5 di larghezza minima, sono quelle comuni degli embrici romani (fig. 3).

Il bollo, che esse presentano entro un'incassatura rettangolare di cm. 9,5 x 2,6, è impresso a rilievo e si deve leggere BARGILLI, anzichè BARGILLI, nonostante qualche apparenza in contrario. Si tratta, come è noto agli studiosi di simile materiale epigrafico, del nome al caso genitivo del proprietario della « *fornace latericia* », o, più probabilmente, dell'addetto alla sorveglianza e direzione del lavoro dei « *laterarii* » e « *tegularii* ». Propendo per la seconda ipotesi, sia perchè nei bolli laterizi il nome del proprietario era indicato ordinariamente con le sigle dei « *tria nomina* » o almeno del gentilizio e del *cognomen*, sia perchè questo BARGILLVS ha tutta l'aria di un cognome riferi-

bile a un servo o a un liberto.

Infatti, l'incarico di dirigere il lavoro delle fornaci, come di altre officine, era quasi sempre affidato a un liberto, che aveva alle sue dipendenze un certo numero di schiavi del proprietario. Si crede che egli calcolasse il lavoro degli operai imprimendo ogni tanto sulle tegole o sui mattoni già modellati, il bollo



Salò: tegola di cotto della necropoli.

con una stampiglia, che ordinariamente era di metallo, ma che poteva essere anche di legno. Così si spiega come non sia molto facile trovare dei laterizi bollati.

Più spesso si trovano su di essi dei bolli lineari di forma molto varia, che erano impressi dagli stessi operai con un bastoncino o con le dita della mano, per calcolare e distinguere il lavoro fatto da ciascuno durante la giornata. Anche le tegole di Salò recano bolli di questo tipo, ad andamento curvilineo: anzi, in una, esso risulta impresso prima che vi fosse sovrastampato quello di BARGILLI.



Il bollo su tegola del fondo tomba N° 26.



Il bollo su tegola raccolto in località « Schiave » di Gayardo



Bolli su tegole della Valle Camonica (Museo Archeol. di Bergamo)

Per quanto io sappia, questo *cognomen* era finora ignoto all'onomastica romana dell'Italia Settentrionale, non essendo mai stato esemplificato nè su lapidi, nè su tegole, nè su altro materiale fittile o metallico. Il *Corpus Inscriptionum Latinarum* (V-7850) riporta l'iscrizione di un'ara votiva a Nettuno, trovata a Borgo S. Dalmazzo (Cuneo) e conservata a Mondovì, nella quale uno dei dedicanti è un certo *Secundus Enicius Barg* (sic), ma l'integrazione del suo *cognomen* è molto problematica. Forse quello del nostro ignoto *tegularius* può essere accostato al nome di « *Bargilla* », città greca della Caria in Asia Minore, ricordata da Livio e da Plinio il Vecchio. Come è noto, assai spesso gli schiavi e i liberti portavano nomi di origine greca.

Siccome i bolli delle due tegole di Salò sono integri e ben conservati, ora è caduto ogni dubbio circa l'interpretazione dell'esemplare, mancante delle ultime due lettere a destra, che si legge su un piccolo frammento di tegola, scoperto a Gavardo in località « Schiave » nel giugno 1960 (fig. 4). L'incassatura, la forma e la altezza delle lettere, che è di cm. 1,8, sono identiche e uguale è pure l'impasto giallo-ocraceo dei tre manufatti per cui devono essere usciti dalla stessa officina, che io collocherei proprio a Gavardo o nelle sue vicinanze, poichè quivi la lavorazione dell'argilla ha una tradizione millenaria ed è tuttora fiorente¹.

La scoperta di questi tre bolli laterizi riveste una certa importanza archeologica, in quanto quelli « *siglati* » sono rarissimi in tutta la nostra provincia, salvo in Valcamonica dove sono particolarmente copiosi (fig. 5). Anzi, tra i numerosi bolli camuni e i tre esemplari di Gavardo e di Salò si nota una grande affinità di forma, che, mentre li avvicina a quelli della Valle d'Aosta e della Gallia Narbonese, li differenzia da quelli *orbicolari* che prevalgono nell'Italia centro-meridionale.

A questo proposito osservo che se l'uso dell'incassatura rettangolare è indizio del persistere tra noi della tradizione e dell'influenza galliche, la semplicità e la regolarità di molti bolli camuni e di quello delle tegole di Salò e Gavardo sono un buon indice di antichità. Nel nuovo bollo, poi, troviamo la lettera G che con la sua forma poco comune ci permette di fissare con una certa esattezza l'epoca in cui furono fabbricate le tegole, o almeno fu costruito lo stampo usato per timbrarle.

Infatti, il CAGNAT (« Cours d'épigraphie latine », Parigi, 1890, pag. 15) c'informa che la lettera G con la curiosa appendice staccata dal semicerchio e volta a sinistra, è una forma derivata dal corsivo di Pompei, che nelle provincie essa fu usata sui monumenti lapidari a partire dal secolo II dell'era volgare, ma fu impiegata fin dal I sec. negli scritti incisi su metallo. Ora, siccome lo

¹ Citiamo soltanto la Fornace Ferretti di cui si hanno testimonianze storiche fin dagli inizi del 1700.

stampo adoperato pr il bollo di BARGILLO era, molto probabilmente, di metallo, possiamo collocarne l'uso verso la fine del primo secolo: cosicchè le tre tegole sarebbero coeve, o forse alquanto anteriori, alla stele che venne riadoperata a coprire la tomba n. 26 della necropoli salodiana.